

L'altra faccia del paese americano

Il Chiapas non è la Disneyland della sinistra ma il grido di dolore dei campesinos

LOS ANGELES. «Todos somos Marcos», dice il souvenir in vendita sulle bancarelle del mercatino di Tuxtla Gutierrez. E l'idea è, non v'è dubbio, brillante. Perché «marco» in spagnolo significa anche «cornice». E perché proprio questo in effetti rappresenta il ricorrido proposto ai turisti di passaggio: una piccola cornice in legno che - ricoperta di ritratti del «subcomandante» in passamontagna e sormontata dallo slogan di cui sopra - potrà domani contenere fotografie di famiglia. O, meglio ancora, memorie in celluloido delle avventure politico-turistiche vissute ai margini di quello che molti ritengono l'ultimo ridotto dell'utopia: la selva Lacandona, ai confini tra Messico e Guatemala, il luogo dove sopravvive, tenace e beffardo, il mito della lotta armata, la speranza dei «dannati della terra» oppressi dall'incedere del «neoliberalismo» trionfante.

Qualcuno, tra i visitatori più illustri - leader politici, intellettuali di grido - potrà addirittura usarlo per immortalare se stesso al fianco dell'uomo (dell'eroe e del poeta) che a questa utopia ed a questa speranza ha prestato il proprio volto mascherato ed il fascino barocco d'una prosa che, come scrisse anni fa Elena Poniatowska, «sembra ispirata da un dio interiore»...

Si è detto e si è scritto molto, in questi anni, del Messico e del Chiapas. E molto s'è ironizzato sulla proiezione di compunti pellegrini che, in questo lembo di terra un tempo dimenticato, sono venuti - come in una sorta di «Disneyland della sinistra» o (amplissima è, ormai, la scelta delle metafore negative) di «Club Med per orfani della rivoluzione» - a misurare la forza della propria fede e, più ancora, a cercare visibilità e coraggio. Ma l'abbondanza delle immagini - ed il loro immancabile ergersi a «simboli» di astratte categorie politico-ideologiche: ricchi contro poveri, terzo mondo contro primo mondo - non ha granché contribuito a spiegare quel che davvero è successo in questi quattro anni, che cosa la ribellione del Chiapas abbia davvero rappresentato (e rappresenti) per il Messico e per il mondo.

Quattro anni fa, non appena le agenzie di stampa cominciarono a trasmettere le prime notizie dei combattimenti, la simbologia prese immediatamente il sopravvento. E non per caso. Marcos - che dell'uso dell'allegoria si sarebbe rivelato un autentico maestro - aveva scelto per l'insurrezione una data capace di parlare al mondo intero e di far riecheggiare in ogni angolo del pianeta, più d'ogni proclama, le vere ragioni della rivolta: primo gennaio 1994, giorno dell'entrata in vigore del NAFTA (North American Free Trade Agreement), il trattato che, liberalizzando i commerci con Stati Uniti e Canada, rappresentava il punto di arrivo (o di partenza) delle politiche neoliberali del presidente Carlos Salinas de Gortari, la nuova frontiera d'un Messico finalmente «integrato» nel primo mondo. E questo era ciò che la battaglia clamorosamente rivelava: l'esistenza di un «altro Messico», dolente e sconosciuto. Il Messico «povero» degli indios e dei campesinos che di quel trattato erano le non più silenziose vittime sacrificali.

Fu un'immagine vincente, quella scelta da Marcos. Ma come ogni immagine fu anche un'estrema semplificazione della realtà. Perché, in effetti, i rapporti tra quella rivolta e l'incedere del «neoliberalismo» erano (sono) assai più generici ed indiretti di quello che pretendeva (e pretende) la simbologia della battaglia. E perché - assai più che un'insurrezione contro la modernità crudele della «globalizzazione» - quella «lotta armata» era, in realtà, il grido di dolore d'una terra dimenticata da ogni forma di modernità.

Il Chiapas - come molte altre regioni del Messico meridionale - era (ed è) parte di quel Messico che mai è stato toccato dalla riforma agraria della prima metà del secolo. E che, nel nome d'un compromesso tra partito-stato e poteri locali, venne quindi abbandonato all'arbitrio dei «terratientes» e dei «caciques». Un Messico, insomma, ai cui confini la rivoluzione del 1910 s'era - come Cristo ad Eboli - fermata per sempre. E la cui ribellione, in quel capodanno del '94, rivelava ragioni ben

più intricate e, per certi versi, «irrisolvibili» di quel che implicava la logica elementare d'un conflitto con l'arrembante prepotenza «primo mondo».

A ben vedere, del resto, proprio della consapevolezza di questa realtà la politica di Marcos e degli insorti indigeni è stata in questi anni - al di là del folklore - la fedele rappresentazione. La rivoluzione messicana aveva, a suo tempo, dato terra ai contadini attraverso la creazione dell'«ejido» (una forma di proprietà comune mutuata dalle antiche comunità indie). E terra è, ancora una volta, ciò che gli indios del Chiapas reclamano in una realtà che, dell'ejido, già ha visto il fallimento. O meglio: in una realtà che, ormai commisurata alle esigenze del commercio internazionale e non a quelle antiche dell'«autoabastecimento», rendeva l'ejido uno strumento di fatto inutilizzabile, creando le premesse d'uno scontro assai più complesso e pericoloso di quello che molti uomini della sinistra siano disposti ad ammettere. Poiché non c'erano (e non ci sono) solo, in questo lembo di Messico, i «rancheros» con le loro squadre di capibastone a difesa degli antichi feudi. C'erano (e ci sono) i contadini «mestizos» che anch'essi affamati di terra - assediavano la foresta. E, con essi, tutte le premesse d'una disastrosa guerra tra poveri.

Contrariamente a quanto vogliono i molti luoghi comuni che danzano attorno al mito del «subcomandante Marcos», proprio di questo la politica del EZLN (Ejército Zapatista de Liberación Nacional) è stata il riflesso: non di un «ritorno alla lotta armata», ma della sua negazione o, più esattamente, d'un estremo tentativo di evitarla, d'una volontà di trovare nella «società civile» - e non nelle armi - una risposta ai problemi d'una terra che il «progresso» ha, in ogni fase della sua storia, dimenticato e schiacciato.

«Sconfiggeteci» - ha poeticamente scritto Marcos rivolto ai suoi ammiratori di sinistra in quella che è conosciuta come la «seconda dichiarazione della selva Lacandona» - «sconfiggeteci e mai più dolce sarà stata una sconfitta». Ovvero: create le premesse politiche d'una soluzione del conflitto, rubate a noi, «gli ultimi, i più poveri e più dimenticati» - le ragioni che ci hanno spinto a prenderle armi...

Marcos - il vero Marcos, non il ritratto che fa bella mostra sui comodi di molti gauchistes nostrani - è stato, da questo punto di vista, sempre coerente con se stesso. E, dimostrandosi un vero leader politico, ha condannato senza riserve le ben più incattivite forme di lotta armata che, sull'esempio della rivolta di capodanno, sono in questi anni sorte negli stati di Guerrero ed Oaxaca. Il vero problema è a questo punto (per lui e per tutti) il tempo che passa. Perché la rivolta del Chiapas non può restare per sempre nel limbo dell'attesa di una soluzione politica. E perché quest'attesa continua, in effetti, ad essere riempita da quelle che - dietro le oleografie di questa Disneyland post-rivoluzionaria - restano le più naturali e storiche componenti del conflitto: la miseria di senza terra, la violenza ed i quotidiani arbitrii dei «rancheros».

Tra una foto-ricordo e l'altra, nel Chiapas si continua a morire, di palottola e di diarrea, in uno stillicidio che dura da sempre e che, pure, per sempre non può durare. Molte cose stanno cambiando in Messico. Il partito-stato che per sette decenni ha guidato il paese è entrato in una crisi probabilmente irreversibile. Il «miracolo economico» millantato da Salinas si è spento in una crisi che, pur statisticamente superata, ha accumulato nuove povertà e nuove ingiustizie. La sinistra ha di recente conquistato la capitale e le opposizioni - di destra e di sinistra - hanno oggi la maggioranza della Asamblea Nazionale. Ma resta senza risposta - in un mondo che cambia a ritmi acceleratissimi - la sfida dei «dimenticati dalla storia». Forse ha davvero ragione quell'innocuo souvenir venduto sulle bancarelle di Tuxtla Gutierrez. Tutti siamo Marcos. Il problema è che, per dimostrarlo, ci vuole qualcosa di ben più consistente d'una foto ricordo.

Massimo Cavallini

L'Intervista

Valerio Castronovo «Fiat senza Agnelli Ma solo per poco»

TORINO. Fin da quando Giovanni Agnelli junior aveva rivelato la gravità della sua malattia sono corse tante ipotesi sul problema della successione. Ma secondo il prof. Valerio Castronovo, storico dell'industria italiana e autore di importanti studi sull'azienda dell'auto, per il momento restano aperti tutti gli interrogativi su come verrà risolta la rottura nella continuità dinastica al vertice Fiat. Molto probabilmente si aprirà un periodo di transizione in cui, accanto a Cesare Romiti e Paolo Cantarella, tornerà a crescere il ruolo dell'Avvocato. All'interno della famiglia esistono diverse possibili soluzioni, che però richiedono tempo per maturare e dovranno avere il consenso delle altre parti del sindacato di controllo.

Prof. Castronovo, forse la scomparsa di un imprenditore non aveva mai registrato un cordoglio così schietto e profondo come quello cui assistiamo per la morte del giovane Agnelli. Si può vedere in quest'onda di commozione il segnale di una società e di rapporti che cambiano?

«Certamente sì. C'è qualcosa che va al di là della commozione per la fine di un ragazzo di 33 anni, serio, che si preparava con grande impegno, sul versante culturale e su quello pratico, al ruolo di un futuro designato. Era persona molto aperta al dialogo. A Pontedera, dove avevo misurato di persona quanta stima lo circondava, aveva creato la Fondazione Piaggio che, in collegamento con altri istituti internazionali, lavorava sui problemi dell'unificazione europea. Giovanni Alberto Agnelli dava l'idea di essere pienamente consapevole dei problemi che vanno affrontati in questo passaggio difficile e complesso verso il mercato globale, problemi che comportano processi di liberalizzazione degli scambi, ma anche trasparenza, anche mutamento di alcune norme che avevano continuato a regolare i rapporti interni in fabbrica, le relazioni col mercato finanziario, col pubblico dei consumatori e degli utenti, con l'amministrazione pubblica. Appariva,

«Per ora non ci sono eredi
Ma credo ancora
nel ruolo del
capitalismo
familiare»

insomma, quanto mai idoneo a questo passaggio non solo generazionale dall'Avvocato e da Romiti a una nuova rappresentanza della proprietà e della dirigenza Fiat».

Ora ci si interroga sul futuro della Fiat. Il giovane Agnelli si accingeva a prendere in mano il timone del gruppo succedendo a Cesare Romiti che toccherà i 75 anni nella prossima estate e dovrebbe lasciare la presidenza. Chi sarà ad assumere la responsabilità dell'impero dell'auto?

«Per il momento non si può rispondere. Dal giorno in cui si era saputo della malattia si sono accavallate voci e congetture. Ma bisogna fare qualche considerazione. La designazione di Agnelli junior alla guida della Fiat era stata concepita nell'ambito di un progetto di lungo periodo che riguardava il futuro dell'azienda ben oltre la soglia del Duemila, in pratica per un periodo di quattro decenni e forse più. In questo progetto il tandem fra il giovane Agnelli e l'amministratore delegato Cantarella rispondeva perfettamente alle sfide poste dalla globalizzazione del mercato, da un incremento delle capacità competitive nonché da un'esigenza di organizzazione complessiva del gruppo in rapporto a una dislocazione degli investimenti su scala internazionale».

Una leadership di giovani, perché relativamente giovane è anche Cantarella, per guidare la Fiat nei mari perigliosi della mondializzazione?

«Sì. La Fiat è presente in Brasile, si è impiantata in India, e non è un mistero che la partita decisiva si giocherà nel mercato asiatico e in particolare in quel grande mercato che sta diventando la Cina. E si sa che molte cose cambieranno anche nella configurazione dell'industria automobilistica europea, con joint-ventures, intese, alleanze. Questo era ed è lo scenario percepito dalla Fiat già negli scorsi anni. Ed ecco il perché dell'accoppiata fra il quarto degli Agnelli, preparato per cultura e interessi personali a svolgere un compito che avrebbe richiesto non solo entusiasmo ma anche intuito, capacità organizzative e soprattutto propensione al cambiamento, e il manager

Cantarella, come diceva lei relativamente giovane, ma con alle spalle un'esperienza collaudata e con risultati di riguardo sia nella componentistica che nel settore della produzione auto. Un tandem che dava sicuro affidamento, possedeva doti e competenze tali da assicurare nella diversità dei ruoli una strategia aziendale coerente e un lavoro di squadra. Una combinazione felice, già sperimentata nel passato con i tandem fra il Senatore e Valletta, e fra l'Avvocato e Romiti. Una combinazione fra una proprietà impegnata anche sul piano operativo e un'alta dirigenza che di volta in volta ha portato all'azienda capacità manageriali di prim'ordine».

A questo disegno, però, con la scomparsa dell'erede designato è venuta a mancare una gamba. E l'incertezza suscita inquietudine. Cosa succederà alla Fiat se non saranno più gli Agnelli a governarla, sia pure di concerto con dirigenti di fiducia e prestigio?

«Diciamo che viene a mancare una gamba per il progetto di lungo periodo, perché per il momento l'Avvocato, sia pure dalla posizione di presidente onorario, assicura comunque la continuità. Credo che per i prossimi sei mesi o un anno il vertice Fiat resterà quello attuale, con Gianni Agnelli pur sempre presente nelle decisioni e con oneri più gravosi. Poi dovrà essere sciolto il nodo di una soluzione che assicuri la presenza della famiglia e una strategia industriale efficace, che riconfermi quella simbiosi, quella convergenza che c'è sempre stata tra proprietà e dirigenza».

Esistono delle alternative per la leadership, tra i componenti della famiglia Agnelli, dopo la morte del giovane presidente della Piaggio?

«C'è il fratello dello scomparso, Andrea, che però ha solo 21 anni, e un altro nome che si dice possibile è quello di Jaki Elkan, figlio di Margherita Agnelli e quindi nipote dell'Avvocato, studente al Politecnico. Ma essendo entrambi molto giovani, l'eventuale scelta su uno di loro non potrebbe essere comunque imminente. E dunque si andrebbe a una fase di transizione non si sa quanto lunga».

E Umberto Agnelli, sul quale c'era stato a suo tempo il pronunciamento negativo degli altri grandi azionisti, non ha chances per l'investitura?

«Sembra che Umberto Agnelli, che in questi anni ha lavorato molto bene, con ottimi risultati, continuerà a occuparsi del settore finanziario del gruppo, uno dei versanti più decisivi sui quali si giocherà il confronto nei processi di internazionalizzazione sempre più intensi. Come si risolverà il problema della continuità dinastica è, credo, una questione aperta, sulla quale non ci sono ancora determinazioni, e che dovrà trovare il consenso delle altre parti del gruppo di controllo azionario».

Ma c'è chi sostiene che la fine immatura del giovane Agnelli ha indebolito la grande dinastia torinese e affretta l'irrimediabile declino del capitalismo familiare...

«Guardi, ho sempre pensato che il capitalismo familiare italiano abbia svolto, soprattutto alla Fiat, un ruolo positivo. Perché si tratta di un capitalismo che si è preoccupato non solo di staccare delle cedole o di guardare ai risultati di bilancio, ma ha reinvestito, ha fatto una politica di espansione, assicurato la continuità e lo sviluppo di importanti settori dell'economia. Se non vogliamo ridurre la nostra economia a un segmento del mercato globale in cui operano soltanto o specialmente colossi industriali e finanziari stranieri, la strada maestra è quella aperta e tuttora percorsa da molte imprese di carattere familiare. Purtroppo le grandi famiglie rimaste si possono contare sulla punta delle dita di una mano, Agnelli, Pirelli, Marzotto, Orlando e poche altre. Sarebbe riduttivo parlare di un problema di successione dinastica: alla continuità della proprietà nella guida della Fiat sono legati tanti aspetti e tante potenzialità dell'economia italiana».

Pier Giorgio Betti

Si sono moltiplicate ieri le manifestazioni di lutto popolare per la scomparsa del delfino della Fiat, Giovannino Agnelli. Il reparto «costruzione e stampi» della Mirafiori ha deciso spontaneamente di osservare un minuto di silenzio. Alla Piaggio di Pontedera, alle undici, la sirena dello stabilimento ha suonato e gli operai si sono fermati per un minuto. E ai cancelli della fabbrica centinaia di mazzi di fiori sono stati deposti da semplici cittadini. In città verrà celebrata una messa in suffragio e altrettanto ha deciso il parroco della frazione di Castel del Bosco nella quale si trova la villa in cui Giovanni Alberto e sua moglie hanno vissuto per pochi mesi. A livello istituzionale Agnelli jr è stato commemorato alla Camera da Furio Colombo, deputato della Sinistra Indipendente e già presidente della Fiat Usa. Il cordoglio di Torino si è tradotto, invece, in solidarietà concreta secondo i desideri della stessa famiglia Agnelli. Le linee telefoniche della Fondazione Piemontese per la Ricerca contro il cancro sono state intasate da semplici cittadini che chiedevano in-

In memoria di Agnelli jr

Tanti fondi all'istituto anti-cancro

formazioni per devolvere offerte in memoria del giovane ucciso, a soli 33 anni, da un tumore. Alla stessa Fondazione sono stati devoluti i proventi dei necrologi dei privati che avrebbero dovuto essere pubblicati sulla «Stampa». Questa commozione di popolo ha colpito anche la stampa straniera che ha dedicato ampio spazio alla morte del delfino della Fiat. Il britannico «Guardian» ha sottolineato che l'impatto della scomparsa del giovane Agnelli «possa essere paragonata all'effetto che la morte della principessa Diana ha avuto in Gran Bretagna». Gli altri maggiori giornali europei, ricordando l'aspetto umano della tragedia che ha colpito «la famiglia reale italiana», si sono soffermati ampiamente sul fatto che la scomparsa dell'erede Fiat complica la successione al vertice del gruppo. Anche su Internet (la Piaggio vanta tre siti), che è stata la finestra sul mondo di Giovannino nei mesi della malattia, sono apparsi messaggi di affetto e ricordo da tutto il mondo, di collaboratori, concessionari, amanti delle motociclette o semplici «navigatori».